

Prepotenza e nemesi: l'autodistruzione del partito dei giudici

di **DIMITRI BUFFA**

La “Hybris” chiama sempre la “nemesys”. O, se si preferisce, dopo l'era della prepotenza istituzionale, per il partito dei giudici – e speriamo non per tutta la magistratura – sta arrivando, sulle ali del vento, la stagione dell'autodistruzione.

Dalle stelle alle stalle nell'immaginario – anche falsato dai media – della pubblica opinione. Chi lo avrebbe detto anche solo un paio di anni orsono. E invece... “daje e daje”, come dicevano gli antichi, “se maturano pure le canaje”. È di qualche giorno fa una quasi condivisibile idea dell'ex presidente del Senato, Marcello Pera, cioè quella di cambiare la Costituzione per assoggettare l'ufficio del pubblico ministero all'esecutivo e al controllo parlamentare. Che non è una bestemmia, visto che pare che in Europa sia quasi la regola e, inoltre, in questo momento appare oggettivamente come il male minore. Nonché l'esplicitazione del cattivo karma del cosiddetto partito dei giudici.

Naturalmente questa riforma costituzionale andrebbe accompagnata con quella dell'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale. Che in Italia – pochi lo sanno e molti fingono di non saperlo – fu introdotta per la prima volta dal codice Rocco e quindi dal Fascismo. Dovrebbe essere invece il Parlamento (e non l'arbitrio dei singoli o il caso) anno per anno – come è in tanti Paesi – a indicare le priorità, su proposta dell'esecutivo pro tempore. Non è una bestemmia. È una realtà in molti Paesi e rischia di diventare una necessità impellente qui da noi.

Giovedì scorso chi voleva ha potuto assistere a uno spettacolo tanto disdicevole quanto da fantapolitica: i maggiori protagonisti e alcune comparse di questo ultimo scandalo – che solo l'ipocrisia non lo fa chiamare con il nome di un noto ex magistrato – si prendevano quasi a male parole l'un l'altro nella trasmissione di Corrado Formigli su La7. Con il conduttore più imbarazzato che interessato a farli continuare a mostrarsi alla gente per quel che sono: uomini come tutti gli altri, con debolezze e miserie e poca ma poca nobiltà.

Di questo passo l'autodistruzione della patina di stima che sinora li ha protetti dallo sdegno da parte dei cittadini comuni inizierà a manifestarsi urbi et orbi. Anche perché l'autostima quasi narcisistica che nei decenni scorsi è stata usata come scudo contro le critiche si è ormai dileguata da tempo. È evaporata nel tragicomico se non nel ridicolo. Nessuno sta a sentire nessuno. Il Csm (Consiglio superiore della magistratura) ormai prende schiaffi dal Tar del Lazio e da tutti le sezioni del Consiglio di Stato sulle nomine e sulle promozioni o anche sulle punizioni. Gli alti discorsi retorici che si sentono a Radio Radicale nei direttivi dell'Anm (Associazione nazionale magistrati) danno semplicemente la nausea e persino l'attuale capo dello Stato non sa più come venire a capo della situazione.

Oltre a prendere in considerazione la riforma costituzionale proposta da Pera, un'altra possibilità di rimettere le cose a posto potrebbe venire dai referendum dei Radicali: da qualche giorno anche la Lega di Matteo Salvini sta dan-

Mille missili contro Israele

Nel silenzio di media e comunità internazionale,
il centrodestra si compatta sul diritto a difendersi dello stato ebraico



do una mano per la raccolta delle firme. Non sarà facile, perché in Italia contro i referendum si attiva subito la parte peggiore della politica – e in questo caso della magistratura – quantomeno per boicottarne l'esito, che spesso è favorevole. Come fu già per il quesito promos-

so sull'onda emotiva del caso Tortora.

Forse sarà allora l'Europa a imporre a questi signori – pochi a cospetto di quelli che fanno il proprio dovere senza crederci influencer tipo Fedez – di rientrare nei ranghi. Di certo in Italia quello del partito dei giudici è diventa-

to negli anni il più grave pericolo per la democrazia. Non hanno fatto un golpe strisciante, ma poco ci manca: tutti siamo in balia di questa prepotenza e di questa hybris. E se non ci saranno le riforme dovremo solo sperare nella dea “nemesys”.

M5S: non è che Di Maio è il più bravo?

di PAOLO PILLITTERI

Il nostro giornale è stato, per certi aspetti, un anticipatore del caos crescente dentro il M5S con riflessi esplosivi per il Partito Democratico nel caso di Roma e con lo storytelling all'italiana a metà strada fra un film del primo Totò (ma mi faccia il piacere!) e una pellicola del migliore Alberto Sordi, trasformista impareggiabile nell'arte di arrangiarsi.

L'imbroglione degli incontri con accordi raggiunti ma ripudiati qualche giorno dopo rientra nella tradizione trasformista, rinvigorita oggi dal Movimento grillino il cui cambio di idee nel passaggio dall'ideologia del "vaffa" al governativismo a oltranza ne è il simbolo e del quale il giovane Luigi Di Maio sta diventando il rappresentante più autorevole. Soprattutto il più capace, perché se così non fosse stenteremmo a districarci nel labirinto romano nel quale, peraltro, il Pd s'è smarrito e ha perso la faccia con l'intervento risolutivo del ministro degli Esteri, che ha manovrato senza chiasso e sotto traccia, tenendo insieme un partito né di destra né di sinistra ma qualunque col duplice o triplice obiettivo: recuperare e rilanciare la sindaca Virginia Raggi vincitrice con lo slogan contro "quelli di prima" sullo sfondo di una inesistente "Mafia Capitale", di ripudiare la camicia di forza dell'alleanza ovunque col Pd del "nuovo centrosinistra" teorizzato dal filosofo caro a Nicola Zingaretti, Goffredo Bettini, di presentarsi come il vero leader in un M5S dove Giuseppe Conte è nella palude provocata dal casaleggismo di ritorno, il buon Vito Crimi è in archivio mentre il mitico Alessandro Dibba Di Battista sembra in tutt'altre faccende affaccendato.

Non è da poco questo exploit di Di Maio, tanto più che il brusco cambio di candidato del Pd non riguarda uno qualsiasi ma quello Zingaretti le cui suggestioni bettiniane devono essere di colpo calate, anche perché la mossa di Di Maio provoca una negativa reazione a catena per le imminenti elezioni amministrative mettendo nei guai un Enrico Letta che, a giudizio di non pochi osservatori, non sembra aver colto in pieno il cagionevole stato di salute di un Pd il cui orizzonte politico, da anni, è chiuso nel recinto del potere, asfittico, fine a se stesso, inanimato. Privato di visione.

Per ironia della sorte l'ultima strategia zingarettian-bettiniana in una alleanza organica coi pentastellati col pensiero di sottrargli voti pro domo sua, si è ribaltata nel suo rovescio grazie alla strategia uguale e contraria di Di Maio, che ha messo uno stop a sogni e illusioni, benché sia forse prematuro un cantare vittoria in successi più ampi nel futuro, giacché la mossa pro Raggi è più distruttiva per il Pd che risolutiva per la tenacemente illusa sindaca uscente.

La storia insegna che si può vincere una volta sola su "quelli di prima" perché, diventando entrante, proprio tu sarai uno di loro. Appunto la Raggi, quella di prima. Intanto, però, chi ha vinto è Di Maio. Che sia il più bravo?

Riforma della giustizia: il silenzio degli innocenti

di MAURO ANETRINI

È vero che non abbiamo ancora letto nulla e fino a quando non avremo un testo per le mani dovremmo osservare un atteggiamento molto prudente. Mi sembra, tuttavia, che i progetti sul tavolo del ministro abbiano un intento prevalentemente deflattivo, in una prospet-

va che tende a far coincidere la riduzione dei tempi del processo con la contrazione di garanzie proprie di istituti profondamente radicati nell'ordinamento.

La eliminazione della facoltà del pubblico ministero di proporre appello contro le sentenze che non condivide si accompagna alla cancellazione di un principio che da sempre caratterizza il sistema delle impugnazioni: il divieto di reformatio in peius. Sembra, quasi, che gli estensori di questo progetto di riforma (ripeto, ancora non letto) abbiano voluto introdurre una sorta di compensazione, bilanciando due istituti che non sono affatto comparabili e che rispondono a principi del tutto diversi.

Il pubblico ministero, ai sensi dell'articolo 112 della Costituzione, ha l'obbligo della azione penale e deve sempre perseguire la corretta applicazione della legge, come ebbe a rilevare la Corte costituzionale nel 2007 e anche in occasioni precedenti. Di matrice del tutto diversa è la norma che prevede il divieto di aggravare la sanzione quando appellante è il solo imputato. Ora, mi è difficile comprendere come sia possibile produrre un sistema nel quale il giudizio sulle impugnazioni diventa un azzardo, sul quale incombe una specie di intimidazione nei confronti di chi sostiene le proprie ragioni anche dopo un risultato sfavorevole. In un ordinamento nel quale si è consolidato l'orientamento che sanziona con la inammissibilità il ricorso contro la cosiddetta doppia conforme, orientamento che non divide in alcun modo, la eliminazione del divieto di reformatio in peius assume una connotazione che non mi piace affatto: mi sembra che lo Stato consideri una insubordinazione la non accettazione del giudizio espresso in primo grado e che voglia punire, indipendentemente dalla gravità del fatto, l'ostinazione di chi continua a proclamarsi innocente o a censurare valutazioni espresse dal primo giudice.

Tutto questo, in cambio della soppressione di un potere di impugnazione che, per quanto esercitato raramente, non appare affatto distonico agli scopi e alla natura del giudizio accusatorio. Temo che ci stiano prendendo in giro: il denaro del Recovery Fund non può giustificare quello che sta accadendo. Fermo restando che resta ancora da dimostrare che questi progetti di riforma producano un processo più rapido di quello al quale siamo abituati. E che il prezzo da pagare non sia un corollario degli interessi passivi di un prestito concesso, sembra, per rilanciare l'economia.

La riforma della giustizia, la responsabilità del giudice

di FERDINANDO ESPOSITO

La riforma della giustizia è uno dei punti considerati imprescindibili dalla Commissione europea imposti all'agenda di Mario Draghi per ottenere i 250 miliardi di euro del Recovery fund per cui, stavolta, dopo vari tentativi andati a vuoto, potrebbe finalmente vedere luce in tempi brevi, anche se non sarà facile trovare un accordo tra le forze di maggioranza, perché il tema è divisivo, nonostante gli sforzi del ministro della Giustizia, Marta Cartabia.

Per essere credibile, la riforma dovrà interessare sia il settore civile che quello penale perché entrambi giunti al capolinea. La lentezza dei processi civili costa al Paese un punto in meno di Pil all'anno ed il Recovery si gioca anche su questo, mentre nel processo penale la situazione è ancora più complessa perché sono in gioco le libertà personali. Anche per via degli scandali che hanno recentemente interes-

sato il Csm (Consiglio superiore della magistratura), ormai soltanto il 20 per cento dei cittadini si fida della giustizia italiana, secondo l'Istituzione europea Ocse, per cui appaiono maturi i tempi per una rivoluzione copernicana del sistema che possa migliorare la qualità del servizio.

Poiché la riforma integrale del codice di procedura penale del ministro Giuliano Vassalli del 1989 ha distrutto il processo penale, peggiorando il codice Rocco del 1930, l'esperienza suggerisce di lasciare immutato l'impianto base del codice vigente perché c'è il rischio che l'odierno legislatore possa solo togliere garanzie processuali e non fornirne ulteriori. La strada maestra è quella di responsabilizzare meglio i principali protagonisti del processo, che non sono né gli avvocati né il personale amministrativo dei Tribunali ma i giudici, introducendo una responsabilità diretta per gli errori commessi nell'esercizio delle funzioni, che porrebbe fine ad ogni discussione su tutte le altre questioni, come la prescrizione o la separazione delle carriere tra giudice e pm.

L'attuale sistema di responsabilità indiretta introdotto dal referendum del 1987 prevede che il cittadino possa rivalersi solo nei confronti del governo per i danni subiti dall'attività giudiziaria, ma tale modello è fallito sulla pelle dei cittadini ed è funzionale ad una magistratura che non esiste più. Andrebbe sostituito con un modello che fornisca al cittadino strumenti di maggiore tutela anche mediante un controllo sul comportamento del magistrato laddove vengano accertate violazioni delle regole da parte di chi deve farle rispettare agli altri. Altra causa che ha ridotto il sistema giudiziario al collasso - totalmente ignorata dai media di qualsiasi casacca - è l'assenza di una responsabilità del magistrato nel "merito" delle proprie valutazioni che, incrociata al modello di responsabilità "indiretta", ha portato ad una progressiva degenerazione del sistema. È questo il vulnus che ha permesso, in alcuni casi, un uso strumentale della giustizia penale, poiché il giudice non è mai responsabile delle valutazioni assunte nel perimetro dei propri provvedimenti.

In origine, la legge aveva correttamente previsto tale "irresponsabilità" a presidio del principio costituzionale di autonomia e indipendenza dalla magistratura da ogni altro potere e si trattò di una decisione ragionevole, perché il contenuto del provvedimento giudiziario si accompagnava, solitamente, ad una presunzione assoluta di affidabilità, in quanto accadeva raramente che il giudice sbagliasse la valutazione degli elementi di prova travisando i fatti processuali.

In questo quadro, l'"irresponsabilità" era bilanciata dalla possibilità, per i cittadini colpiti da provvedimenti ingiusti, di far valere le proprie ragioni solo nei successivi gradi di giudizio, con la garanzia di giudici più esperti applicati alle corti di secondo grado ed alla Corte di Cassazione, unico giudice nazionale di terzo grado. Questo impianto, disegnato quasi un secolo fa, è fallito e ne hanno fatto le spese troppi innocenti perché, medio tempore, questa "irresponsabilità", troppo ampia, ha permesso a qualche magistrato di potersi "sbizzarrire" nel perimetro del provvedimento giudiziario, in quanto un eventuale "sconfinamento" non può essere fonte di alcuna responsabilità. Questo vulnus, portato ad estreme conseguenze solo da quella parte più ideologizzata della magistratura, ha comportato che i giudici, in qualche caso estremo, abbiano perso di imparzialità nei loro provvedimenti disattendendo gli elementi di prova acquisiti agli atti, in quanto l'attuale ordinamento non prevede un bilanciamento al potere discrezionale del giudice, che permetta ai cittadini di sindacare la congruità motivazionale delle sentenze e di rivalersi direttamente sul magistrato in

caso di errore giudiziario.

Quindi, oltre a riformare il Csm per porre un freno alla degenerazione del sistema delle correnti dell'Associazione nazionale magistrati, il legislatore deve introdurre un nuovo modello normativo di responsabilità del giudice che garantisca maggiormente i cittadini dal rischio di essere vittime di ingiustizie. La responsabilità, oltre che civile e disciplinare, deve avere anche un rilievo penale, introducendo nel codice - nel rispetto dei principi di tipicità, di tassatività, di sufficiente determinatezza e di irretroattività della fattispecie - l'ipotesi di reato che punisca l'abuso quando sia comprovato un diniego di giustizia, anche in termini colposi. Ciò eliminerebbe margini valutativi nella discrezionalità che hanno prestato il fianco ad abusi processuali attraverso la forzatura nella valutazione degli elementi di prova a carico che hanno rovinato la vita a troppe persone innocenti. In questo modo, alcuni giudici la smetterebbero anche di fare "politica" in quanto il provvedimento giudiziario sarebbe fonte di responsabilità diretta, costituendo, in casi tassativamente previsti dalla legge, anche un illecito penale.

E la nuova fattispecie di reato dovrebbe essere di competenza non di altri magistrati, ma di un giudice formato solo da privati cittadini, una giuria popolare come negli Stati Uniti oppure a composizione mista come l'attuale Corte d'Assise, composta da due giudici togati e da sei giudici popolari. Contrariamente a qualunque strumentalizzazione di sorta, questa rivoluzione copernicana non comporterebbe alcuna paralisi per la giustizia, perché la regola deve essere che sentenze e provvedimenti giudiziari debbano rispondere sempre al contenuto delle acquisizioni processuali.

Anche questo è il significato di "La legge è uguale per tutti" che campeggia nelle aule di giustizia e che il giudice ha alle proprie spalle quando, in nome del popolo italiano, legge, in piedi, il dispositivo di sentenza, sia esso di condanna o di assoluzione. La giustizia, per essere la cosa seria che pretende di essere, deve rovinare meno vite umane e deve assumersi maggiori responsabilità, mentre il numero di errori giudiziari è in costante e preoccupante crescita, in base ai dati del ministro della Giustizia che, dal 1992 ad oggi, è stato subissato da oltre 30mila domande di risarcimento danni per ingiusta detenzione costate ai contribuenti 900 milioni di euro, secondo il quotidiano "La Nazione" del 27 aprile.

"Lasciate ogni speranza voi che entrate" avrebbe suggerito il grandissimo poeta fiorentino Dante Alighieri se gli avessero permesso di trovarsi, di questi tempi, all'ingresso di qualche Tribunale italiano.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Palestinesi: l'obiettivo è distruggere Israele

Quando nel 1991 l'ex dittatore iracheno Saddam Hussein lanciò 39 missili Scud contro Israele, numerosi palestinesi scesero in strada per celebrare gli attacchi. Molte manifestazioni di protesta ebbero luogo in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e a Gerusalemme Est, anche se i palestinesi erano stati provvisti dalle autorità israeliane di maschere antigas, da indossare per proteggersi da un possibile attacco chimico da parte dell'Iraq contro Israele.

Il Los Angeles Times riportò allora che "diversi palestinesi hanno espresso gioia per l'assalto missilistico [iracheno] della scorsa settimana a Tel Aviv e Haifa".

Quando nel 2015 il gruppo terroristico Hezbollah, sostenuto dall'Iran, lanciò una serie di attacchi missilistici contro Israele dal Libano, i palestinesi scesero in strada per festeggiare, tenendo in mano le bandiere di Hezbollah e distribuendo dolci a guidatori e passanti.

Per i palestinesi, chiunque attacchi Israele o minacci di distruggerlo è un vero "eroe".

Nei giorni scorsi i palestinesi hanno acclamato un altro "eroe": Mohammed Deif, figura oscura che guida l'ala militare del movimento islamista palestinese Hamas.

Deif è il terrorista più ricercato da Israele negli ultimi 25 anni, a causa del suo coinvolgimento in diversi attacchi terroristici, tra cui l'uccisione di soldati israeliani, attentati suicidi e rapimenti. Nel 2015, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti aggiunse Deif alla lista degli Specially Designated Global Terrorists (SDGTs), ("terroristi globali particolarmente pericolosi", N.d.T.) A causa del suo coinvolgimento diretto nel terrorismo contro Israele, Deif è sempre stato considerato da molti palestinesi un "eroe".

Ora, dopo che Deif ha minacciato Israele di ritorsioni, se non cambia le sue politiche a Gerusalemme Est, sembra essere ancora più popolare tra i palestinesi.

In una rara dichiarazione pubblica, il terrorista, che vive nella Striscia di Gaza governata da Hamas, ha dichiarato che Israele pagherà un "prezzo molto elevato", se non fermerà lo sgombero delle famiglie palestinesi che vivono nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme. "Questo è un chiaro e definitivo avvertimento", ha minacciato Deif, accennando al fatto che Hamas avrebbe ripreso i suoi attacchi missilistici e altre forme di terrorismo contro Israele.

La minaccia è stata lanciata dopo che un tribunale di Gerusalemme aveva approvato lo sfratto di un certo numero di famiglie

di BASSAM TAWIL (*)

arabe residenti a Sheikh Jarrah dalle case che erano appartenute agli ebrei prima della fondazione di Israele nel 1948.

Durante le manifestazioni di massa tenutesi negli ultimi giorni a Gerusalemme e in alcune parti della Cisgiordania, migliaia di palestinesi hanno scandito slogan in lode di Deif e lo hanno esortato a mettere in atto la sua minaccia di lanciare razzi contro Israele. I palestinesi hanno anche scandito slogan a sostegno dell'ala militare di Hamas, Izaddin al-Qassam, responsabile di migliaia di attacchi terroristici contro Israele negli ultimi tre decenni.

"Siamo gli uomini di Mohammed Deif", hanno ripetuto ritmicamente migliaia di palestinesi durante una manifestazione alla Moschea di al-Aqsa, il terzo luogo più sacro dell'Islam. Lo hanno anche esortato a "colpire" Tel Aviv con i razzi, facendo eco all'appello del 1991 a Saddam Hussein: "O amato Saddam, colpisci, colpisci Tel Aviv!".

Le manifestazioni a Gerusalemme sono iniziate il primo giorno del mese di digiuno musulmano del Ramadan, quando decine di giovani hanno attaccato agenti di polizia e residenti ebrei con pietre, bombe incendiarie e altri oggetti. I manifestanti hanno inizialmente giustificato gli attacchi sostenendo che la polizia israeliana aveva installato barriere in uno degli ingressi della Città Vecchia di Gerusalemme, impedendo così loro di riunirsi di notte per celebrare il Ramadan.

Le rivolte, tuttavia, sono continuate anche dopo che la polizia ha rimosso le barriere. I rivoltosi hanno detto che stavano protestando contro il possibile sfratto delle famiglie da Sheikh Jarrah e contro i tentativi degli ebrei di "assaltare" la Moschea di al-Aqsa, un riferimento alle visite di routine degli ebrei al Monte del Tempio, il luogo più sacro dell'Ebraismo.

E allora come si inserisce Deif, il capo terrorista di Hamas, negli scontri tra i palestinesi e la polizia israeliana a Gerusalemme? Invocando il nome di Deif e invitandolo a bombardare Tel Aviv, i manifestanti hanno rivelato la verità: che le loro proteste non riguardavano la moschea di al-Aqsa, le polemiche sulle case di Sheikh Jarrah o sulle barriere della polizia nella Città Vecchia, ma puntavano all'eliminazione di Israele.

Occorre notare che Israele non ha adottato nuove misure per "alterare lo status storico o legale" della Moschea di al-Aqsa, come hanno affermato i palestinesi e altri arabi.

I palestinesi sono irritati perché agli ebrei è permesso recarsi sul Monte del Tempio. I palestinesi non vogliono che gli ebrei visitino il loro luogo sacro; non vogliono vedere ebrei a Gerusalemme, e non vogliono assolutamente vedere nessun ebreo nella terra che si estende dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo.

In che modo il bombardamento di Tel Aviv aiuta i casi delle famiglie arabe di Sheikh Jarrah, che contestano l'ordine di sfratto nei tribunali israeliani? In che modo invitare Hamas a lanciare attacchi terroristici contro Israele aiuta i palestinesi nella loro campagna finalizzata a impedire agli ebrei di visitare il Monte del Tempio?

Alzando le bandiere di Hamas e scandendo slogan a sostegno di un arco-terrorista alla Moschea di al-Aqsa, i manifestanti hanno profanato il luogo sacro, non gli ebrei. Coloro che hanno usato il complesso della moschea per lanciare pietre e altri oggetti contro gli agenti di polizia sono coloro che hanno contaminato il luogo sacro. Non si possono attaccare gli agenti di polizia e poi lamentarsi del fatto che Israele abbia inviato la polizia a "fare irruzione" e a "profanare" la Moschea di al-Aqsa, a meno che la tua mente non sia stata distorta dalla logica del terrorismo.

Nessuno contesta il diritto dei palestinesi di protestare contro le politiche israeliane. Ma quando le proteste si trasformano in grandi manifestazioni pro-Hamas, con appelli per bombardare Tel Aviv e uccidere gli ebrei, smascherano le vere intenzioni mortali dei manifestanti.

Quando migliaia di palestinesi scandiscono lo slogan "Siamo tutti Mohammed Deif", intendono dire che si vedono come terroristi pronti ad attaccare e distruggere Israele e che Deif è il loro modello perché è riuscito a uccidere molti ebrei e rimane a piede libero, nonostante i tentativi israeliani di arrestarlo o ucciderlo.

La violenza scoppiata a Gerusalemme negli ultimi giorni mostra che Hamas ha un ampio seguito tra i palestinesi, compresi i residenti di Gerusalemme Est in possesso di carte d'identità rilasciate da Israele, ma non sono cittadini israeliani. Dopo che Israele annesse Gerusalemme Est nel 1968, concesse ai palestinesi lì residenti il diritto di richiedere la cittadinanza israeliana. La maggior parte di loro, tuttavia, ha scelto di non chiedere la cittadinanza israeliana per paura di essere bollata come traditrice.

Da residenti permanenti di Israele, i residenti palestinesi di Gerusalemme godono

di tutti i diritti concessi ai cittadini israeliani con un'eccezione: il diritto di votare per il Parlamento israeliano, la Knesset. Allo stesso tempo, questi residenti hanno il diritto di richiedere la cittadinanza israeliana ogni volta che lo desiderano e diverse migliaia di loro lo hanno già fatto.

La popolarità di Hamas è in aumento non solo a Gerusalemme Est, ma anche in Cisgiordania, dove alcuni palestinesi hanno anche elogiato Deif e lo hanno esortato a scatenare una nuova ondata di terrore contro Israele. Hamas deve la sua crescente popolarità alla provocatoria campagna anti-israeliana condotta dai media palestinesi, in particolare dalle piattaforme dei social media, dalle moschee e dalla retorica pubblica dei leader palestinesi. Hamas deve la sua popolarità anche alla corruzione in atto e all'incompetenza dell'Autorità Palestinese e del suo autocratico presidente, Mahmoud Abbas.

Abbas aveva buone ragioni per ritardare fino a nuovo avviso le elezioni legislative e presidenziali che aveva in programma di tenere il 22 maggio e il 31 luglio. Sapeva benissimo che i suoi rivali di Hamas erano diretti verso una vittoria simile a quella ottenuta nelle ultime elezioni legislative tenutesi nel 2006.

Eppure Abbas non ha avuto il coraggio di ammettere che questo era il vero motivo per cui ha annullato le elezioni. Invece, ha preferito incolpare Israele accusandolo falsamente di impedire ai palestinesi di Gerusalemme di partecipare alle elezioni.

Seduto nel suo soggiorno a guardare in tv le migliaia di palestinesi a Gerusalemme che lo denunciano come traditore e salutano Hamas e Deif, Abbas deve aver tirato un sospiro di sollievo per il fatto che le elezioni sono state rinviata a tempo indeterminato. Le manifestazioni pro-Hamas a Gerusalemme dovrebbero preoccupare non solo Israele, ma anche Abbas e la sua Autorità Palestinese.

Le manifestazioni a favore di Hamas dovrebbero anche essere un campanello d'allarme per l'amministrazione Biden e servire da indicatore accurato delle priorità palestinesi. L'amministrazione Biden parla di rilanciare il processo di pace in stallo tra Israele e i palestinesi sulla base della "soluzione dei due Stati". Hamas e le migliaia di palestinesi che hanno inneggiato slogan a sostegno di Hamas e Deif, tuttavia, hanno in mente una soluzione diversa: l'annientamento di Israele e la morte degli ebrei e più si è, meglio è.

(*) Tratto da Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

Afghanistan: strage di studentesse

L'Afghanistan è una di quelle nazioni dove "l'Occidente" sperimenta l'inutilità e l'utopia di poter prendere accordi con i movimenti jihadisti locali. La dimostrazione è l'attacco ad un liceo femminile di Kabul, verificatosi domenica, che ha provocato più di 50 morti, la maggior parte delle quali ragazze appartenenti alla comunità sciita Hazara. Tale violenza "settaria" è una consuetudine in Afghanistan, anche se questa volta arriva nello scenario del ritiro degli Stati Uniti dal Paese e nella consapevolezza della possibile conquista del potere da parte dei talebani, oggi estremamente forti ed influenti.

La realtà è che dietro "finti accordi", come quello sottoscritto a Doha il 29 febbraio 2020, tra la "diplomazia" Usa, rappresentata dal capo negoziatore Zalmay Khalilzad (era presente anche l'allora responsabile della diplomazia Usa, Mike Pompeo), ed il rappresentante politico dei Talebani, Abdul Ghani Baradar, non esisteva una concreta possibilità che potessero essere efficaci e duraturi. Infatti, nonostante l'apparente valore storico di una stretta di mano tra il "guardiano" del Pianeta (Usa) ed i talebani, espressione ideologica di una complessa combinazione tra i principi della shari'a e la tradizione pashtun, espressa dalla dottrina

di FABIO MARCO FABBRI

pashtunwali, era evidente la certezza di una totale inaffidabilità dell'interlocutore afgano.

Tuttavia definiti, allora, l'accordo "ferale" ed un pericoloso precedente l'aver avviato una trattativa con gruppi estremisti che hanno annoverato tra le loro fila Osama bin Laden e altri leader jihadisti, "esaltati" da una interpretazione dell'Islam sunnita con "caratteristica" deobandi (scuola giuridica di Abu Hanifa), e che fanno del terrore lo scopo della loro esistenza. Inoltre, è quantomeno "diplomaticamente bizzarro" immaginare che senza un continuo e cospicuo foraggiamento economico tali convenzioni possano rendere valida una tregua minimamente duratura. Soprattutto va considerato che "l'anello debole", della famigerata intesa di Doha, era che gli Usa sono stati al tavolo delle trattative con un gruppo terroristico e non con i rappresentanti del Governo afgano, ovviamente non firmatario, anche se tenuto sterilmente al corrente dei negoziati. Ricordo che il contenuto del "patto", che univa sia il "pensiero" di Barack Obama che di Donald Trump, prevedeva un graduale ritiro militare Usa dall'Afghanistan, in cam-

bio i Talebani non avrebbero più sostenuto i gruppi jihadisti parcellizzati a livello internazionale.

L'accordo di Doha, sottoscritto tra nemici, ad oggi si presenta come una sconfitta sia per Washington che per gli alleati della Nato. Ma quali sono stati, secondo i Talebani, le parti non rispettate del patto e che hanno motivato la strage delle studentesse? Essenzialmente potremmo circoscriverli nei seguenti punti: il primo è che le truppe Usa si sarebbero dovute ritirare entro la data convenzionale del primo maggio, ciò è stato sottolineato la settimana scorsa, dal leader talebano Mullah Hebatullah, che ha aggiunto, avvertendo Washington, che la violazione degli accordi, compreso il mancato rilascio dei talebani imprigionati e la mancata revoca delle sanzioni contro alcuni leader, avrebbero avuto delle conseguenze gravi.

Così il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha calendarizzato il ritiro totale dei suoi soldati l'11 settembre (data pesante), ma secondo altre informazioni, il generale Austin Scott Miller, capo delle truppe americane e comandante della missione Resolute Nato

support, ha informato i suoi comandanti che dovranno sgomberare il 4 luglio (altra data non comune), per non "esporre inutilmente le truppe". Dopo le tre auto bomba fatte esplodere domenica, con una sequenza atroce, i talebani lunedì hanno annunciato una cessate il fuoco di tre giorni per l'Eid-al-Fitr (festa interruzione digiuno), che scandisce la fine del Ramadan.

Tuttavia, questa occasionale tregua per i talebani non cambia nulla; per loro gli Stati Uniti hanno tradito l'accordo firmato a Doha il 29 febbraio 2020, la cui non osservanza ha causato, la strage. Comunque, anche se in Afghanistan gli osservatori, afgani e internazionali, stanno ora aspettando una diffusa offensiva talebana, magari motivata dall'ovvio fallimento degli accordi di Doha, forse il fatto che le vittime siano ragazze dai 13 ai 18 anni, istruite e scite del gruppo etnico Hazara, già potrebbe destare perplessità sulle motivazioni di tale massacro. Ricordo che l'Afghanistan negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, era "illuminato" dalla "Libertà", le ragazze studiavano e si abbigliavano alla moda occidentale; ora le figlie e le nipoti di quelle ragazze sono fantasmi oppressi sotto la pesante prigione del burqa che annichilisce la loro identità.

Chiusura dei conti correnti

di RUGGIERO CAPONE

In tanti si chiedono se governo e banche riusciranno a bruciare entro il 2021 gran parte del risparmio degli italiani.

Soprattutto evitando che questi ultimi occultino somme in contanti, o individuino beni di rifugio poco o nulla tassati. Come anticipato in precedenti articoli, un primo colpo verrà assestato dal primo luglio 2021, e con il limite al prelievo contante a mille euro. Ogni spesa mensile eccedentaria dovrà vedere l'uso di moneta elettronica. Ma per colpire i 4.545 miliardi di depositi bancari (come da calcolo Fabi, Federazione autonoma bancari italiani) oltre ad un prevedibile prelievo retroattivo ferragostano, le banche stanno introducendo i nuovi costi: ovvero un canone mensile di tenuta conto superiore ai quattro euro e, soprattutto, una sorta di tassa intorno al 4 per cento annuo sulle somme depositate sui conti (serve per pagare alla Bce il costo dei depositi).

Verrebbero così colpiti i conti correnti bancari su cui giacciono somme superiori ai cento mila euro ed inferiori al milione di euro. Avverrebbe così la tanto auspicata (dai poteri bancari Ue) falcidia del risparmiatore medio benestante: di coloro che godono di depositi sotto il milione di euro ma superiori ai centomila. Per chi possiede più di un milione di euro, ovvero i grandi risparmiatori, la banca prevedrà spese minime e massima sicurezza nei cosiddetti "conti di deposito", che vengono garantiti ai grandi clienti, a differenza degli altri a cui la banca concede la sola apertura del conto corrente. Quest'ultima tipologia contrattuale prevedrà costi altissimi, mentre per i "conti di deposito" sarà garantita una remunerazione del capitale fino all'1,3 per cento lordo annuo. Esatto opposto per chi possiede valori immobiliari catastalmente superiori al milione di euro, prevedibilmente verrà punito con una super patrimoniale aggiuntiva di Imu, Tasi ed imposta sui redditi.

E gli italiani con risparmi bancari inferiori a centomila euro potranno dormire sonni tranquilli? Il compito di colpire il piccolo risparmio è stato affidato dalla Bce solo alle banche. Fineco è stata la prima a chiudere i conti correnti ai risparmiatori che non investono in prodotti (titoli, derivati, obbligazioni) ed ora potrebbero



operare in tal senso anche Unicredit ed a ruota gli altri istituti. A metà aprile Fineco ha inviato una lettera ai propri clienti, comunicando la "proposta di modifica unilaterale del contratto". Ovvero, a partire dal prossimo 18 maggio, la banca avrà il diritto di rescindere il rapporto di conto corrente con la clientela che usa la banca come un salvadanaio. Sono tre i motivi che

addurranno le banche per chiudere i conti correnti sotto i cento mila euro: giacenza media di liquidità per un controvalore non superiore a centomila euro, assenza di qualsiasi forma di finanziamento (mai chiesto prestiti) e, per finire, il cliente non ha mai fatto investimenti in prodotti di risparmio gestito o speculativo.

L'Amministratore delegato di Fineco,

Alessandro Foti, ha spiegato che in altri Paesi europei le banche possono applicare interessi negativi sulle giacenze di conto corrente, mentre in Italia s'incontrano difficoltà e, soprattutto, tanta pubblicistica anti-bancaria. E Foti giustifica questa misura perché ci sarebbero clienti che sfruttano i conti a tasso zero per fare arbitraggi sui titoli di Stato, guadagnando a spese della banca: finanziando poi l'acquisto di "titoli pronto termine" a tassi negativi, quindi guadagnando nuovamente nel depositare la liquidità sul conto a tasso zero. Dei 4.545 miliardi di euro depositati nelle banche italiane, ben 1.745 miliardi sarebbero arenati sui conti correnti italiani (200 miliardi di euro in più rispetto a febbraio 2020): sono un costo per le banche ed un freno agli investimenti.

Ma questa nuova ventata di botte al risparmiatore è dovuta principalmente ai tassi negativi imposti dalla Bce, che rendono costosa la liquidità depositata nelle banche a mo' di salvadanaio. Si tratta di risparmi immobilizzati e non travasati nell'economia reale, ovvero risparmi che il cittadino non metterebbe a rischio d'impresa. Per la banca i conti correnti diventano così un costo. E siccome la Bce ha imposto i tassi negativi (Euribor negativo) le banche hanno iniziato a chiudere i conti di chi non usa i depositi per fare investimenti o, spesso, non si fa consigliare dall'istituto verso forme pensionistiche e speculative. Secondo i professionisti dell'intermediazione mobiliare, i clienti con liquidità superiore al milione di euro sarebbero relativamente pochi. Ecco che le nuove iniziative mirerebbero a colpire soprattutto quella clientela con depositi sotto il milione di euro e sopra i centomila. Per chi è sotto i centomila scatterà la chiusura del conto. Così è giunto il momento che l'italiano con depositi medio-alti si desti, e per cercare come evitare eventuali erosioni o falò del risparmio. Le difficoltà saranno parecchie, aumenteranno nei prossimi mesi. Soprattutto sono allo studio manovre per rendere difficoltoso l'accantonamento privato di contante. Il risparmio, per dirla come un vertice dello Stato, "è un valore sociale collettivo", i soldi della formica alimenteranno tante cicale.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE